

Arcidiocesi di Gaeta

Centro pastorale diocesano

Relazione al 3° Convegno delle Caritas parrocchiali: 18 aprile 2004

“Cammini di pace. La sfida educativa e promozionale con la comunità ecclesiale”.

1. Assisi, 24 gennaio 2002. Nel turbine dei dolorosi avvenimenti di questi ultimi anni, vorrei richiamare alla memoria, all’inizio di questa comunicazione, un avvenimento storico per le religioni, per tutti i popoli, per la pace. Nel contesto di un mondo pervaso da odi e violenze - e non è solo l’Iraq, il Medio Oriente e l’Afghanistan a tenere campo – quella di Assisi è stata una stupenda esperienza di preghiera e di pace. L’incontro proposto dal Santo Padre ha rilanciato la sfida di pace già proposta ad Assisi nel 1986 e si è posto in una feconda linea di continuità di magistero universale, compreso ed accolto da tutti gli uomini di tutte le nazioni e di ogni religione, che inizia molto prima dell’attuale pontificato e che ha come pietra miliare la Lettera enciclica “Pacem in terris” di Giovanni XXIII, del 1963, eccezionale documento di portata storica che traccia un solco profondo nell’impegno che la Chiesa si assume per contribuire a delineare “cammini di pace” per l’intera umanità. Un “sogno” poi ripreso e rilanciato dal documento conciliare “Gaudium et spes”.
2. Dalla Chiesa universale e dagli immensi problemi che coinvolgono l’intera umanità, rimanendo nella luce del grande evento di Assisi, della “Pacem in terris” e di tutto il ricco e fecondo magistero pontificio sul tema della pace, scendiamo nella pastorale ordinaria delle nostre comunità parrocchiali, dove noi viviamo ogni giorno, dove ogni giorno ci confrontiamo con gli altri, dove condividiamo i doni ricevuti dallo Spirito per l’utilità di tutti, dove siamo chiamati a impostare dei “cammini di pace”. Come potranno i fedeli delle nostre parrocchie sentirsi impegnati a diffondere lo spirito della pace nelle comunità ecclesiali e nel nostro territorio, che già conosce la fatica dell’integrazione fra persone provenienti da popoli diversi e appartenenti a religioni diverse?
3. Il momento più alto della vita di un credente è quello del dialogo e dell’abbandono in Dio. La preghiera, appunto, che non aliena dalla vita, ma si cala nella storia e vi immette il soffio di Dio. E’ un impegno, questo, che deve essere ancor più accettato coscientemente ed operativamente a livello di singoli e di comunità parrocchiali. In effetti la pace è un bene tanto grande da non poter essere che dono di Dio. Ogni sforzo per la pace, per un credente, parte da Dio e porta a Dio. Questa acquisizione deve divenire un principio di base per ogni credente. Le nostre comunità cristiane tanto spesso sono state invitate dal Papa e dai nostri Vescovi a pregare per la pace, e bisogna dire che questa preghiera, sotto forme liturgiche diverse, è generosamente salita al Cielo dalle nostre chiese per invocare tale dono.
4. Il discorso della pace resta incompleto o addirittura deviante se non fa “pendant” con quello della giustizia. Niente di nuovo per noi, se è la formula stessa della Bibbia: la pace è opera della giustizia. E il miraggio diventerà realtà quando “giustizia e pace si baceranno”, come recita il Salmo (85, 11). Le nostre comunità parrocchiali vanno sensibilizzate al binomio “pace-giustizia”, attraverso un’autentica apertura mentale ai problemi e alle tensioni del mondo contemporaneo: qui assume allora grande importanza l’impegno e l’operato delle nostre Caritas parrocchiali, perché aiutano a renderci conto che tra la cause dirette ed indirette della mancanza di pace vi è, in una forma o nell’altra, proprio l’ingiustizia.
5. I continui richiami, forti e severi, del Santo Padre sul tema della pace sono sempre recepiti come precisi moniti rivolti non solo alla moltitudine dei fedeli e degli uomini e donne di

buona volontà, ma anche all'intera classe politica internazionale: la pace in effetti ha bisogno di "strutture di pace", e questo vale come auspicio di una più forte autorità mondiale dotata di poteri e di mezzi adeguati per prevenire la guerra e tutelare la pace. Ma vale anche, e qui scendiamo nuovamente alla nostra dimensione pastorale, come impegno perché le strutture politiche ed economiche che fanno parte del nostro quotidiano e del nostro territorio siano appunto "strutture di pace", liberate da ogni forma di violenza, di intolleranza, di illegalità mafiosa. L'impegno socio-politico fa parte del corredo di ogni battezzato e non può essere eluso dalle nostre comunità parrocchiali e va continuamente rilanciato dalle nostre Caritas, le quali non potranno mai perdere questa caratteristica di proposta e di denuncia, che si situa a quel livello "pre-politico" dove possiamo agire con chiarezza e senza compromessi.

6. I "cammini della pace", che vanno tracciati nelle nostre comunità parrocchiali, coincidono anche, e non può essere diversamente, con i "cammini della comunione", con l'impegno che il Santo Padre ha consegnato alla Chiesa, al termine dell'Anno giubilare, di divenire sempre più "la casa e la scuola della comunione" (N.M.I., n° 43). Parliamo allora anche di "strutture di comunione", che devono caratterizzare la vita delle nostre comunità parrocchiali. Forse è un po' troppo affermare che la pace nelle nostre comunità parrocchiali va di pari passo con la presenza ed il retto funzionamento degli organismi di comunione e di partecipazione, particolarmente il Consiglio pastorale parrocchiale ed il Consiglio pastorale per gli affari economici; dobbiamo però riconoscere che in parte è vero! Il nostro Arcivescovo, nella sua ultima Lettera pastorale "Camminare insieme", parla diffusamente di tali organismi di consultazione e di animazione, in un più vasto ed efficace discorso che propone alle nostre comunità parrocchiali di incarnare un genuino spirito di famiglia.
7. La comunione! Quanta strada dobbiamo ancora fare! Con maggiore entusiasmo, con più convinto impegno. Pensiamo alle nostre comunità parrocchiali che devono farsi riconoscere dal grado di amore reciproco che regna in esse, perché hanno ricevuto la grazia e il comandamento di amarsi come Lui ci ha amati (cfr. Gv. 15,12). Pensiamo alle famiglie, allo stress che la vita oggi comporta e alle fragili difese contro la litigiosità permanente tra coppie e coi figli. Dove finiscono gli ideali di rispetto, di comprensione, di pazienza e di accettazione dell'altro? La spiritualità familiare ne tiene conto con sempre maggiore chiarezza. Pensiamo alla vita sociale, quella dell'immigrazione in particolare. Non crediamo che ci sia un reale e diffuso razzismo nella nostra società, ma l'accettazione e la distinzione sono lungi dall'essere coscientemente apprese e praticate: è su questo orizzonte che si giocherà la pace sociale e religiosa anche a casa nostra. La comunione, e la vita di comunione che da essa discende, è un dono da accogliere e da vivere: vale a dire che si afferma essere un'opera di Dio perché espressione della sua grazia e insieme impegno e compito della coscienza dei singoli e della vita delle nostre comunità. Proviamo a delineare in sintesi il nesso tra questi due momenti, tra la comunione come realtà teologale e la comunione come compito e come impegno da vivere nelle nostre comunità. Prima di tutto la comunione è desiderio e invocazione da parte dell'uomo e di Gesù stesso, ogni dono infatti è sempre in qualche modo atteso e invocato. In secondo luogo, poiché la comunione è rapporto che insieme lega e trascende le persone, essa non può non essere opera dall'alto, espressione di quel legame e di quel "terzo" per eccellenza che è lo Spirito Santo nel rapporto tra il Padre e il Figlio. In terzo luogo affinché tale comunione possa essere conosciuta e apprezzata come tale, occorre già poterla vedere in atto, riconoscerla "in" e "attraverso" la testimonianza di coloro che la praticano: appunto tale è il compito della comunità cristiana. Infine la testimonianza della comunità trova riscontro e richiamo nella forma antropologica della fraternità ecclesiale, che esprime sotto il versante antropologico la natura della comunione ecclesiale.

8. Possiamo quindi comprendere che per creare “cammini di pace e di comunione” occorre un nuovo stile di vita ecclesiale: è la comunione in quanto comporta una nuova sensibilità e ci immette in un coerente cammino di pace. Questa sensibilità richiede innanzitutto attenzione all'insieme di tutti i battezzati: è la sensibilità che esprime il fondamentale diritto-dovere di ogni battezzato di annunciare tutto il vangelo a tutti, come parte attiva della Chiesa. Richiede la partecipazione, sempre da proporre e suscitare in modo che tutti i battezzati, per quanto possibile, abbiano la possibilità e si facciano presenti e prendano le proprie responsabilità, il proprio ruolo nell'insieme organico del Corpo che è la Chiesa. Ciò comporta, come detto, delle strutture di base di comunicazione e di partecipazione. Richiede la riconciliazione permanente, sia nel senso di pacificazione interiore per quanto a ciascuno può accadere col segno dell'ingiustizia, del dolore, dell'oppressione e della morte, sia nel senso di “ponte” tra le parti divise o distanti, perché rinasca la pace fra di esse: come non sottolineare che l'esigenza del perdono è l'elemento che integra e realizza compiutamente la pace nelle nostre comunità parrocchiali, nelle nostre famiglie, nella società tutta. Forse siamo ancora lontani dall'aver acquisito nella vita la logica del “Padre Nostro” che è appunto il perdono. In una delle ultime celebrazioni della Giornata mondiale della Pace, il Papa propose il significativo tema: “Non c'è giustizia senza perdono”. Il perdono rinnova i rapporti umani e rilancia la vita delle nostre comunità cristiane: è un tema irrinunciabile per la pace e per la fede stessa. Il nuovo stile di vita ecclesiale e la sensibilità da cui esso discende, richiede anche il dialogo, inteso come comunicazione innanzitutto dei cuori e delle coscienze, dialogo che si manifesta come ascolto-accoglienza dell'altro: è in questa relazione che l'amore di Dio che ci è stato dato si condivide reciprocamente facendo della relazione un evento di comunione trinitaria. Richiede discernimento comunitario, che tende a coinvolgere tutti i membri della Chiesa nelle scelte inerenti alla sua vita e missione; discernimento che implica informazione e consultazione sul da farsi e allo stesso tempo purificazione degli schemi mentali, degli interessi, dei sentimenti e delle mozioni interiori per scegliere in tutto e per tutto il maggior bene della Chiesa e della comunità. Richiede comunicazione dei beni spirituali, culturali e materiali che fa della comunità cristiana uno spazio di circolazione dei doni di Dio, perché la comunità viva nella fraternità e nella solidarietà. Richiede infine dilatazione del Regno di Dio e delle sue esigenze sia nella Chiesa mediante il suo permanente rinnovamento, sia nella trasformazione del mondo mediante l'evangelizzazione della politica, dell'economia, della cultura e di ogni spazio umano, perché divengano sempre più umane, secondo lo spirito delle beatitudini. E' così che la Chiesa, le nostre comunità parrocchiali, rende testimonianza della comunione, dell'unità e della santità a cui tutto il genere umano è chiamato. E costruisce “cammini di pace”.

Don Stefano Castaldi, direttore del CPD.